



Un codice di guerra degli insorti

Un codice di guerra in quattordici punti sarebbe stato redatto dal comitato dei ribelli di Valona e diffuso tra la popolazione con un volantino ciclostilato scritto in stampatello. Si tratta della tavola delle regole da rispettare da parte di quanti si riconoscono nel «comitato», ai quali è dettato il comportamento da tenere per evitare che si moltiplichino le vittime tra i civili. Una copia di questo volantino è finita tra le carte di uno dei reporter italiani messo in salvo ier nel blitz della Marina Militare, il quale al suo arrivo a Brindisi lo ha fornito ai giornalisti. Il codice si presenta come un appello ai cittadini di Valona perché si organizzino rispettando alcune regole fondamentali. Prima tra queste è il divieto di armare i bambini.

Slitta la formazione del nuovo governo di riconciliazione nazionale con i socialisti. Oggi nuovo summit

In Albania avanza l'insurrezione L'Italia tratta, primi «sì» da Valona

Altre quattro città sono insorte ieri, allargando a tutto il sud del paese, il territorio in mano ai ribelli armati. Viaggio lungo il fronte tra Argirocastro e Tepelene: «Se Berisha rimane in sella, noi siamo pronti a marciare fino a Tirana per cacciarlo»



Ribelli albanesi durante una cerimonia al cimitero di Permet

Karachalis/Reuters

DALL'INVIATO

ARGIROCASTRO. Clement fa il calcolato. Ha lo sguardo eccitato, le unghie nere e i capelli arruffati. È un rivoltoso gagliardo e adesso si è auto-nominato capo di ben due quartieri di Argirocastro, il «Plat» e quello dei lavoratori, posti all'ingresso della bella cittadina in pietra, tutta arroccata su di una montagna che sovrasta una splendida vallata verde. È lui che comanda il gruppo di «artigiani» che controllano le auto che vogliono entrare o uscire. Ma stamattina non c'è affatto tranquillità. Le urla salgono altissime in cielo mentre i ragazzi del check-point sparano in aria incessantemente. I colpi, però, vengono da tutte le parti. Ad Argirocastro si divertono così. È una popolazione intera in armi. E i più giovani si sfogano caricando i loro caricatori. Sarà un problema togliere loro i mitra, ambiti trofei di questa giovanissima rivoluzione in corso. Ma perché strepitano e non vogliono farci passare? Clement ci fa uscire dalla macchina e in un baracchino lì vicino ci vuole offrire un caffè. «No, non si può andare in centro», dice con l'aria del duro. «Il fatto è che qualche provocatore all'alba ha dato fuoco alle caserme vuote e adesso, nonostante l'intervento di vigili del fuoco, c'è il pericolo che salti in aria il deposito di munizioni che è lì accanto, colmo di granate e bombe a mano. Rischiamo di morire tutti quanti».

Il «comandante» Clement ci fa il

punto della situazione militare. Anche Berat è caduta e anche Ballsh, ad un tiro di schioppo da Lushnja e Fier, ha allontanato l'esercito regolare di Tirana, così come Permet. E allora tira fuori dalla tasca una cartina geografica e disegna i confini attuali della «liberazione». Sembra, per un attimo, che non abbia fatto altro in vita sua. E tenta di ragionare con la maturità del leader. «Dovremmo fare come a Saranda - sottolinea con un fare compunto - e mandare in giro delle pattuglie per disarmare almeno i bambini». Ma non vi basta davvero un governo tecnico di coalizione e nuove elezioni per consegnare i Kalashnikov rubati, così come vi chiedono un po' tutti da Tirana?

«Andiamo a Tirana»

«Deporre le armi?, non avete capito nulla: Berisha se ne deve andare». Il calcolato sillaba ad alta voce l'ultima frase e nel piccolo bar si fa un silenzio di tomba. Comincia a funzionare un coordinamento militare delle città insorte? «Una nostra delegazione è partita per Valona, altre di Saranda sono qui, ormai l'Albania che era fedele a Berisha si sta sfilacciando ogni giorno di più». Ma Tirana quando cadrà? «Quando il Sud arriverà a Tirana». Un'ultima cosa, Clement, come ti chiami di cognome? «Shehu». Ah, come il ministro degli Esteri... «Vattene, "gazzettario" italiano, ti dovrei passare per le ami per questa offesa». Adesso, sembra che il fuoco sia sta-

to messo sotto controllo e possiamo raggiungere la piazza principale di Argirocastro, dominata dalla statua di Cecis Topulli, un patriota dell'800 che lottò strenuamente contro l'occupazione ottomana. Su, nel palazzo del Comune, c'è il mitico generale Agim Gozhita che è in riunione e che sta preparando, assieme al sindaco, un comunicato di risposta alle proposte di Sali Berisha. Agim è lo stratega militare del leader. Anche lui «licenziato» a soli 48 anni dalle autorità centrali, dopo la riforma del 1993, si sta prendendo la sua rivincita. Figuriamoci: Argirocastro era un comando di divisione e cioè la postazione militarmente più forte per tutta l'Albania meridionale. Berisha ha perso tutto, uomini, mezzi, carri armati e perfino cinque elicotteri che, ora, sfavillano nel sole in un campo di aviazione a valle. Ma l'incontro si prolunga e non abbiamo tempo di aspettare. Il nostro obiettivo è quello di proseguire per le zone liberate. Qualcuno ci sussurra di non andare, sarebbe troppo pericoloso. Ma sono solo voci. Siamo sempre nei Balcani, non lo dimentichiamo. Ridiscendendo per le vie di Argirocastro, infatti, ci accorgiamo che l'incendio alle caserme è stato domato.

Ci addentriamo nella regione, bellissima, di Malacastra. L'ultimo posto conosciuto dalla «rivoluzione» è Tepelene. Dove, all'ingresso del paesone di diecimila anime, ci

accolgono due carri armati T54 e una batteria antiaerea. La liberazione è una cosa recente: infatti sono tre giorni appena che l'esercito è ripiegato verso nord. Il sindaco Vladimir Bilbici, un medico oculista eletto nell'ottobre scorso, ci spiega come sono andate le cose, mentre un «guardiano» della rivolta, con il suo bel fucilone in mano mi fa da guardaspalle. Vladimir è uno dell'opposizione, un socialista, ma ci tiene subito a far sapere che l'insurrezione «non è stata pilotata da nessun partito». Allora, come sono andate le cose? «Tutti i giorni c'erano dimostrazioni pacifiche e la gente chiedeva prima le dimissioni del governo e poi quelle di Berisha. La popolazione scendeva in piazza con i fiori e con i porri...». I porri?, e perché mai?, che c'entrano? Imbarazzo. Sarà, poi, un'altra voce fuori campo, quella di un gentile interprete, che ci dà la spiegazione. Ela racconta come così come l'abbiamo appresa. Insomma, la storia sembrerebbe questa: nei primissimi giorni della rivolta, a gennaio, il ministro degli Esteri Shehu - sì, sempre lui - andò a Lusnia per calmare gli animi. Ma qui, ed è una storia arcinota, allo stadio fu sequestrato per qualche tempo da un gruppo di persone inferocite. Quello che non si sapeva, ammesso che sia vero, è che il capo della diplomazia di Tirana è stato sodomizzato con un porro. Che da allora è diventato, come dire?, il simbolo dell'insurrezione popolare.

Signor sindaco, vada avanti. «Niente, l'esercito non è mai intervenuto e io ringrazio i comandanti della brigata che hanno tenuto un atteggiamento di grande responsabilità, senza mai sparare un colpo. Invece, la polizia e gli agenti segreti del Sdk bastonavano i giovani, provocavano di continuo, costruivano ogni giorno il terrore. L'esercito, di fronte a quattrocento ragazzi, lo ripeté senza partito, ha deciso di ritirarsi lasciando qui tutte le armi. Un alto ufficiale ha detto: meglio che mi sacrifici io che sparare sul popolo. Eppure aveva ricevuto l'ordine di aprire il fuoco». E, ora, la cittadina si è organizzata grazie al contributo dei riservisti. A Permet, una ventina di chilometri da qui, la rivolta ha conosciuto una storia del tutto diversa. Le parti si sono ribaltate: qui era la polizia a stare della parte del popolo mentre l'esercito regolare ha sparato sulla gente causando cinque morti e una decina di feriti. E tuttavia non c'è stato nulla da fare: i «lealisti» hanno abbandonato il territorio di Malacastra, rifugiandosi più a nord, dopo le retrovie di Fier.

A Tepelene

A Tepelene c'è il castello di Ali Pascià. Una mano ignota ha imbrattato un muro di cinta con la scritta: «Sali Gomari», ovvero Berisha scomparso. Ci tengono a questo grandioso monumento ma non pensano neppure per un attimo di cancellare la scritta: «Rimarrà lì - c'è una donna, un'insegnante di inglese in pensione, che sta prendendo il sole su una panchina - fino a che la storia moderna non avrà dimenticato il nome di Berisha». Poco più in là, tuttavia, sul muro resiste ancora l'incisione in cui si inneggiava al «Comitato centrale del glorioso partito del lavoro» di Hoxa. Chiediamo alla signora: e allora perché quella scritta ancora c'è? Risposta: «Le pare che la bruttura della dittatura sia stata dimenticata? No, deve stare lì, in modo che la gente la veda ogni giorno per non dimenticare». A dimenticare, adesso, devono essere quelli di Tirana. Trecento metri più sotto infatti ecco la caserma abbandonata dall'esercito. Sessanta cannoni di grande calibro splendono nella luce brillantissima del tardo mattino di Malacastra. Una cosa è chiara: non sappiamo cosa succederà da qui a poco, in Albania. Forse Berisha se ne andrà pacificamente oppure tenterà di difendersi con le unghie e con i denti. Ma questa parte del paese, ormai, è autonoma ed è imprevedibile sia militarmente che culturalmente. La rivoluzione del Sud va avanti.

Osipete di Ali Pascià fu lord Byron, il quale regalò, tra le altre cose, una poesia al sultano. E scolpita sulla roccia, all'ingresso del castello. La frase finale dice: «Albania, madre severa di uomini coraggiosi».

Mauro Montali

I capi della rivolta di Valona trasportati in elicottero sulla «San Giorgio» dall'ambasciatore Foresti

Negoziato sulla nave della marina italiana

Il «comitato dei cittadini» si è impegnato a assicurare l'ordine pubblico e a ripristinare la normalità. Promessi aiuti internazionali

La pace in Albania passa anche per la plancia di una nave italiana. È la «San Giorgio», unità anfibia della nostra Marina militare. Lì si sono dati appuntamento l'ambasciatore italiano a Tirana Paolo Foresti e i rappresentanti dei movimenti di rivolta che operano a Valona e in altre città del sud dell'Albania. Sugliata da Lamberto Dini a Tirana, la mediazione italiana comincia a dispiegarsi e a ottenere i primi frutti. In un comunicato ufficiale la Farnesina spiega le ragioni politiche e quelle logistiche di questo primo incontro. «Onde consolidare e dare rapido corso agli accordi firmati a Tirana tra il presidente Berisha e l'opposizione albanese sanciti dalla visita del ministro Dini nella capitale albanese - recita la nota - le autorità di Tirana hanno chiesto la collaborazione del governo italiano per l'avvio del dialogo con gli esponenti dei movimenti operanti a Valona e in altre città del sud del Paese». Uno spiraglio di pace si è dunque aperto, anche se le decisioni sul nuovo governo con l'opposizione e sulla

proclamazione dell'amnistia generale sono saltate. E le armi non sono state ancora deposte, i pericoli restano inalterati.

Da qui la scelta più sicura di svolgere l'incontro a largo delle coste adriatiche. L'operazione «San Giorgio» è partita a metà mattina, quando due elicotteri provenienti da Tirana e da Valona si sono posati sulla nave: a bordo del mezzo proveniente dalla città portuale c'erano otto delegati del Comitato di difesa di Valona, che rappresenta 17 «soggetti politici» ed è formato da 31 membri. L'incontro, che ha anche avuto momenti di tensione, dura circa due ore. «Ho spiegato loro - afferma l'ambasciatore Foresti - che la necessità di voltare pagina non era più prorogabile. E credo che la saggezza dimostrata dal Comitato possa costituire un buon punto di partenza verso la soluzione della crisi e della riconciliazione». Secondo le valutazioni italiane Valona è il simbolo di tutto quello che è accaduto nelle ultime settimane in Albania e può costituire anche un esempio di



L'ambasciatore italiano Paolo Foresti, al centro, al tavolo delle trattative

Tv/Ansa

maggiore moderazione cui possano far riferimento anche le altre città che si sono sollevate. «Era urgente andare - sottolinea Foresti - e far capire ai rappresentanti di Valona che l'accordo siglato a Tirana è stato fortemente voluto da tutte le parti politiche» - protagoniste della crisi. Ed era necessario che la missione italiana avvenisse in un territorio neutrale, una sorta di galleggiante e pacifica «terra di nessuno» nella quale riallacciare il dialogo cominciato l'altrove nella capitale albanese. Alla fine dell'incontro viene diramato un comunicato congiunto in cui vengono richiesti all'Italia e alla Comunità internazionale aiuti di emergenza e si assume l'impegno di «favorire l'immediata riconsegna delle armi in possesso dei cittadini di Valona. Nella dichiarazione il «Comitato dei cittadini di Valona» si impegna anche ad «assicurare l'ordine pubblico con il progressivo ripristino della normalità amministrativa della città». Infine i rappresentanti dei movimenti che operano a Valona sollecitano «garanzie per la corretta,

rapida e pacifica applicazione dei nove punti concordati a Tirana» nell'intesa raggiunta tra Berisha e l'opposizione. Nelle stesse ore in cui la mediazione prendeva corpo nelle acque dell'Adriatico, a Roma il ministro Dini incontrava il rappresentante Usa in seno alla missione Osce in Albania Eliot L. Engel. «Adesso, bisogna lavorare, su più versanti, affinché le intese raggiunte tra governo e opposizione si consolidino anche nel sud del Paese», rimarca Dini. Occorre parlare anche con gli insorti del Sud, coinvolgerli nelle trattative, sottolinea il ministro degli Esteri che annuncia: «L'Italia è pronta a far fronte all'emergenza umanitaria che ha colpito in particolare il sud dell'Albania». La soddisfazione per un indubbio successo diplomatico - ribadita da Varsavia dal presidente del Consiglio Romano Prodi - lascia il passo alla consapevolezza dei gravi problemi ancora irrisolti. È lo stesso Dini a rilevarlo: «È necessario in primo luogo - avverte - proseguire con rinnovato impegno

Parla il viceministro

Fassino: «Successo diplomazia italiana»

Sottosegretario agli Esteri Fassino, come valuta gli sviluppi politico-diplomatici della crisi albanese e il ruolo giocato dall'Italia?

Possiamo parlare a ragione di un successo diplomatico italiano non solo perché sia il governo che l'opposizione albanese hanno chiesto all'Italia di farsi garante dell'accordo raggiunto a Tirana, ma anche perché quell'intesa rispecchia esattamente le proposte che l'Italia aveva avanzato sin dall'inizio della crisi. In particolare, l'accordo è fondato sul riconoscimento reciproco tra governo e opposizione, che si sono impegnati a dare vita a un governo di concordia nazionale. Questa soluzione avevamo sollecitato, agendo di conseguenza sulle parti, convinti che solo un reciproco riconoscimento poteva realizzare le premesse politiche per superare la crisi.

Cosa significa in concreto farsi garanti dell'accordo di Tirana?

Due cose: che l'Italia sosterrà il dialogo politico e la realizzazione di tutti i nove punti dell'accordo e che, parallelamente, avrà un ruolo d'impulso e di sollecitazione verso la Comunità internazionale perché si vada al più presto un programma di aiuti economici. Assistenza politica e sostegno economico: l'intreccio tra questi due piani d'intervento possono determinare una svolta positiva in Albania. Non è certo che le armi che si può ristabilire un clima di convivenza civile e determinare il rilancio del processo democratico.

È da escludere una nostra presenza militare in Albania in questa fase di transizione?

Per il momento la presenza militare non è all'ordine del giorno e comunque un'eventualità del genere andrebbe discussa e concordata con i nostri partner europei. Noi abbiamo lavorato per una soluzione politica della crisi albanese e oggi registriamo con soddisfazione che un primo, significativo risultato è stato raggiunto e adesso, sempre con gli strumenti della politica, operiamo perché si trovi una soluzione anche alla questione di Valona e delle altre città del sud in rivolta. La mediazione avviata dal nostro ambasciatore a Tirana va in questa direzione.

C'è chi in queste ore sottolinea la fragilità politica dei protagonisti dell'intesa: un presidente, Sali Berisha, non certo amato dalla popolazione in rivolta e, dall'altro lato, un'opposizione socialista che deve ancora dimostrare di essere in grado di far passare l'intesa tra gli insorti.

Nessuno ha sostenuto che la grave crisi albanese sia stata già risolta. Ma il fatto essenziale e decisivo è che si sia realizzato un dialogo tra il governo e l'opposizione che permette di incanalare la crisi sui binari della politica. L'accordo raggiunto a Tirana crea condizioni più favorevoli per ricercare una solida intesa anche al Sud.

[U.D.G.]

Umberto De Giovannangeli